

AwareEU

VISTI DA VICINO

MONITORAGGIO CIVICO E GIORNALISMO DI
INCHIESTA PER RACCONTARE I FONDI EUROPEI



BLÖNK

AwareEU

BENVENUTI NEL PROGETTO AWAREEU

Riduciamo il divario informativo tra
la cittadinanza e le istituzioni europee

In collaborazione con

act:onaid
—REALIZZA IL CAMBIAMENTO—

info.nodes

 **monitoring**
marathon

 **nData**

Cofinanziato da

 Cofinanziato
dall'Unione europea



INDICE

IMPATTO AMBIENTALE

Non solo Ilva: a Taranto le bonifiche del mar Piccolo sono ferme da dieci anni

RIGENERAZIONE URBANA

Non solo Ilva: a Taranto le bonifiche del mar Piccolo sono ferme da dieci anni

INCLUSIONE SOCIALE

Non solo Ilva: a Taranto le bonifiche del mar Piccolo sono ferme da dieci anni

PREFAZIONE

DI PATRIZIA CARUSO, ACTIONAID ITALIA

Le politiche europee e i fondi comunitari giocano un ruolo fondamentale nel plasmare il futuro delle nostre comunità. Tuttavia, nonostante l'importanza di questi strumenti, la barriera informativa tra le istituzioni europee e la cittadinanza continua a rappresentare una sfida cruciale. Quanti di noi, infatti, sentono parlare di fondi europei, del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) o dei fondi di coesione, senza coglierne appieno la portata, senza comprendere come vengano effettivamente impiegati, quale impatto concreto abbiano e, soprattutto, se questi fondi raggiungano davvero i territori e migliorino la vita quotidiana dei cittadini?

Nel panorama dell'informazione, la complessità di questi temi rischia di lasciare spazio a narrazioni frammentate o a una percezione di distanza dalla realtà quotidiana. Eppure, quei fondi sono tangibili: sono i viadotti che attraversiamo ogni giorno, i treni che ci portano a lavoro, le scuole più sicure dove crescono i nostri bambini e bambine, i quartieri che vengono riqualificati. Sono progetti che incidono sulla vita di ognuno nonostante rimangano, nella percezione di molti, come un'entità lontana e difficile da comprendere.

Il progetto AwareEU- Achieve Wide Awareness of EU REsult nasce proprio per colmare questo divario informativo, promuovendo una maggiore consapevolezza della cittadinanza sulle politiche europee e sui fondi che riguardano tutti e tutte noi da vicino. AwareEU ha scelto di farlo attraverso il coinvolgimento diretto delle persone, raccontando non solo i numeri e i dati, ma anche storie reali di cambiamento. Un cambiamento che nasce dalla partecipazione attiva di cittadini e cittadine, che attraverso il monitoraggio civico hanno contribuito a rendere più trasparenti e comprensibili gli impatti dei fondi europei e nazionali della politica di coesione e del PNRR ed hanno fatto sentire la loro voce rispetto alle scelte delle pubbliche amministrazioni.

Il progetto ha prodotto una serie di contenuti informativi¹ destinati a sensibilizzare la cittadinanza sull'importanza di questi fondi: video-pil-

lole², infografiche, mappe interattive e un podcast³, sono materiali che raccontano come le politiche di coesione e il PNRR influenzano la vita delle persone e delle comunità. Un percorso di formazione sul giornalismo d'inchiesta, inoltre, ha portato alla realizzazione di otto inchieste giornalistiche, frutto di un intenso lavoro di analisi e ricerca sui progetti finanziati dai fondi di coesione e dal PNRR. AwareEU ha inoltre stimolato fin dall'inizio il dialogo tra cittadinanza, giornalisti e giornaliste, organizzazioni della società civile e istituzioni locali, creando occasioni di confronto pubblico attraverso workshop e tavole rotonde. Questo percorso di emersione e confronto ha portato alla redazione di un documento contenente riflessioni e raccomandazioni che verranno portate alle istituzioni nazionali e regionali, con l'obiettivo di migliorare le strategie di comunicazione pubblica relative a questi fondi. Il progetto non si è limitato a produrre contenuti ma si è impegnato attivamente a costruire ponti tra la cittadinanza e le politiche europee, promuovendo un dibattito informato e partecipativo che generi cambiamento politico. Questa raccolta di inchieste è uno dei frutti di questo lavoro collettivo. Le giornaliste e i giornalisti, utilizzando i dati e il monitoraggio civico, hanno esplorato in profondità i progetti finanziati dai fondi della politica di coesione e del PNRR, portando alla luce storie di successo, ma anche le difficoltà che ancora persistono. Il loro lavoro va oltre il mero approfondimento giornalistico, rappresentando una preziosa testimonianza di come un'informazione accessibile possa coinvolgere cittadini e cittadine nel promuovere una gestione trasparente e responsabile dei fondi pubblici.

Le storie che leggerete in queste pagine sono storie di trasparenza, di impegno civico e di come il monitoraggio delle politiche europee possa contribuire a migliorare le politiche e gli stessi processi democratici. Queste storie invitano ogni lettore e lettrice a riflettere sul valore di questi fondi, sul diritto di sapere come vengono spesi e sull'importanza di una partecipazione consapevole e informata.

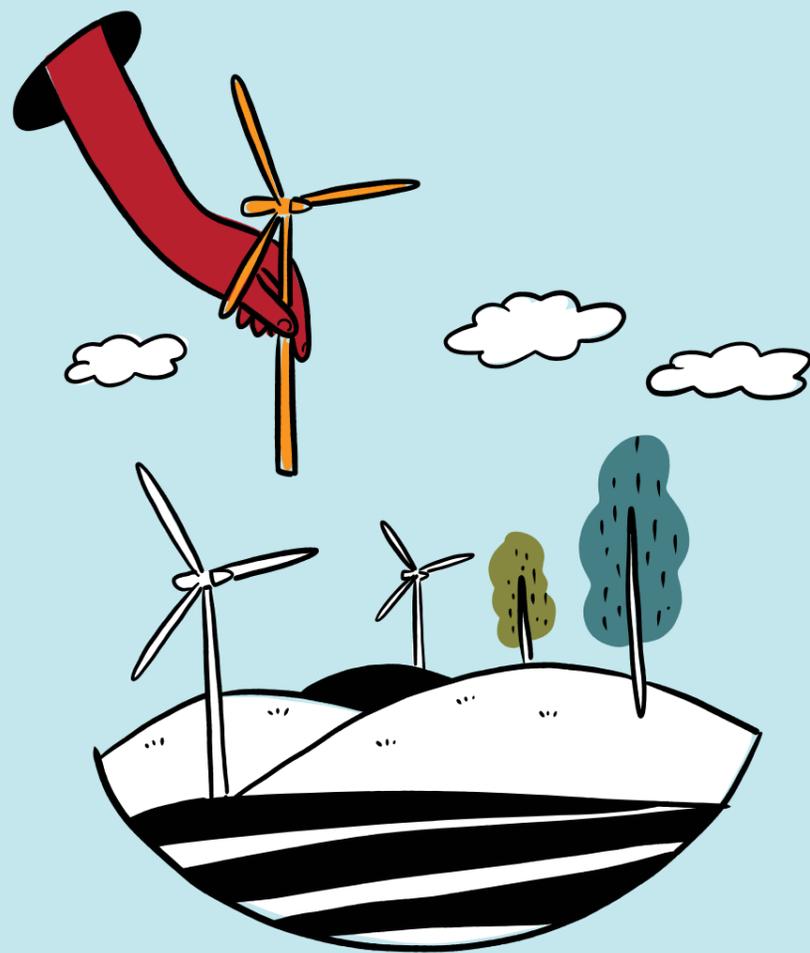
In un momento in cui l'Europa discute decisioni cruciali per il futuro e con il rischio concreto della diminuzione dei fondi per la coesione e la riduzione dei divari territoriali queste storie ci raccontano di quanto questi fondi siano rilevanti per il futuro dei nostri territori e di quale ruolo possiamo giocare nel garantire che le risorse siano utilizzate al meglio per rispondere realmente agli interessi delle comunità.

² Le videopillole, prodotte da Monithon. Si tratta di 4 video brevi che illustrano in maniera chiara e semplice il funzionamento delle politiche di coesione e del PNRR ed il monitoraggio civico: <https://awareeu.osservatoriocivicopnrr.it/videopillole/>

³ Il podcast "La mia parte - edizione speciale", prodotto da ActionAid e Chora Media ha come protagonisti gli insegnanti e gli studenti di 4 scuole superiori, che hanno partecipato in prima persona al monitoraggio di progetti finanziati dall'Unione Europea sul loro territorio. <https://www.actionaid.it/podcast/la-mia-parte-edizione-speciale/>

¹ I materiali prodotti sono reperibili nel sito del progetto <https://awareeu.osservatoriocivicopnrr.it/>

IMPATTO AMBIENTALE



PIÙ CELLE E MENO SPAZIO PER LE ATTIVITÀ: IL CARCERE DI FERRARA NON È UN BUON MODELLO

DI FRANCESCA POLIZZI ED ELISA ROSSI

Nella casa circondariale di Ferrara è prevista la costruzione di un nuovo padiglione che andrà a sottrarre spazio a laboratori e occupazioni lavorative. Il progetto è uno degli otto previsti dal Pnrr, ma l'avanzamento dei lavori procede a rilento.

Settemila nuovi posti detentivi nelle carceri italiane. Lo prevede il Piano carceri annunciato dopo un incontro a Palazzo Chigi tra la premier Giorgia Meloni, il ministro della Giustizia Carlo Nordio, il sottosegretario Andrea Delmastro e il commissario per l'edilizia penitenziaria Marco Doglio.

«In questa legislatura porremo fine al sovraffollamento carcerario», ha detto Delmastro. Ma queste strategie che puntano ad aumentare gli spazi detentivi non migliorano le condizioni delle persone detenute. Sulle carceri si continua a ragionare in ottica emergenziale, ma come fa notare Domenico Alessandro de Rossi, architetto e presidente di Cesp (Centro europeo studi penitenziari): «La costruzione di nuovi padiglioni è un intervento palliativo, non basta dare una camera dove dormire, bisogna pensare a tutta una serie di servizi».

Quello che avviene nella casa circondariale Costantino Satta di Ferrara ne è un esempio. In via Arginone, infatti, è prevista la costruzione di un nuovo padiglione detentivo che sottrarrà un'area per le attività all'aperto. Così le persone detenute sono private di uno spazio dignitoso dove vivere e sono messi a rischio laboratori e attività lavorative per il reinserimento sociale.

L'ampliamento occuperà una superficie di 5mila metri quadri e aggiungerà 80 posti ai 244 regolamentari, a fronte di 392 persone attualmente detenute. L'architetto de Rossi dice che «se gli spazi all'aperto sottratti

Settemila nuovi posti detentivi nelle carceri italiane. Lo prevede il Piano carceri annunciato dopo un incontro a Palazzo Chigi tra la premier Giorgia Meloni, il ministro della Giustizia Carlo Nordio, il sottosegretario Andrea Delmastro e il commissario per l'edilizia penitenziaria Marco Doglio.

«In questa legislatura porremo fine al sovraffollamento carcerario», ha detto Delmastro. Ma queste strategie che puntano ad aumentare gli spazi detentivi non migliorano le condizioni delle persone detenute. Sulle carceri si continua a ragionare in ottica emergenziale, ma come fa notare Domenico Alessandro de Rossi, architetto e presidente di Cesp (Centro europeo studi penitenziari): «La costruzione di nuovi padiglioni è un intervento palliativo, non basta dare una camera dove dormire, bisogna pensare a tutta una serie di servizi».

Quello che avviene nella casa circondariale Costantino Satta di Ferrara ne è un esempio. In via Arginone, infatti, è prevista la costruzione di un nuovo padiglione detentivo che sottrarrà un'area per le attività all'aperto. Così le persone detenute sono private di uno spazio dignitoso dove vivere e sono messi a rischio laboratori e attività lavorative per il reinserimento sociale.

L'ampliamento occuperà una superficie di 5mila metri quadri e aggiungerà 80 posti ai 244 regolamentari, a fronte di 392 persone attualmente detenute. L'architetto de Rossi dice che «se gli spazi all'aperto sottratti sono parcheggi o parti di viabilità può essere presa in considerazione l'idea di edificare. È un problema se a venir meno sono zone dedicate alla socialità».

84 MILIONI DEL PNRR

Il padiglione di Ferrara rientra nel piano nazionale 2021 dell'ex ministra della Giustizia Marta Cartabia, che prevede l'investimento di 30,6 miliardi per la realizzazione di 30 interventi di edilizia carceraria grazie ai fondi del Pnrr, a cui si aggiungono quelli del Pnc (Piano nazionale per gli investimenti complementari). Quest'ultimo assegna alla giustizia 133 milioni. Di questi, 84 sono destinati alla costruzione di 8 nuovi padiglioni carcerari.

«La costruzione di nuovi padiglioni è un intervento palliativo, non basta dare una camera dove dormire, bisogna pensare a tutta una serie di servizi».

Alessandro de Rossi, architetto e presidente di Cesp (Centro europeo studi penitenziari)

Prima di approdare all'Arginone, il progetto era destinato al carcere di Asti. In entrambi i casi, la decisione del luogo in cui collocare il padiglione è stata calata dall'alto. «Dopo la nostra opposizione, nell'indicare un altro istituto e non Asti credo sia stato decisivo l'intervento della ministra e dei suoi collaboratori», dice Bruno Mellano, garante dei diritti delle persone detenute del Piemonte.

Dopo la valutazione d'impatto, il consiglio comunale ha dato l'ok. L'Impresa Devi Impianti srl si è aggiudicata la gara: costo dell'opera 15,5 milioni, soggetto attuatore il ministero Infrastrutture e trasporti. Stefano Di Lena, ex direttore ad interim del carcere, ha detto di non avere avuto voce in capitolo: «Noi possiamo fare qualche proposta, ma la scelta è del ministero». Anche con il Comune di Ferrara nessuno ha mai discusso perché «la titolarità dell'opera - dice l'assessora Francesca Savini - è del Mit». Contattato da Domani, il referente Calogero Mauceri non ha risposto sullo stato di avanzamento.

MENO SPAZI PER LE ATTIVITÀ

L'Italia deve spendere le risorse del Pnrr entro il 2026, ma l'avanzamento dei lavori degli 8 padiglioni procede a rilento. Secondo Roberto Cavalieri, garante dei diritti delle persone private della libertà personale dell'Emilia-Romagna, bisognava fare un investimento diverso: «Potenziare l'edilizia, creando spazi che non fossero quelli reclusivi tradizionali».

Il progetto del padiglione, infatti, rischia di sacrificare le attività all'aperto. «L'estensione dell'orto è di 250 metri quadri. Il nuovo padiglione ne sottrarrebbe una parte, rendendo le attività parziali. Non si sa neppure quando inizieranno i lavori», dice Domenico Bedin, presidente dell'associazione Viale K e coordinatore del GaleOrto. Un'altra attività a rischio è Rae in carcere, gestito dalla cooperativa sociale Il Germoglio. Come spiega Nicola Cirelli, membro del cda della cooperativa: «Rispetto al nuovo padiglione, non sappiamo se l'attività di lavorazione dei rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche verrà ridimensionata».

GaleOrto e Rae in carcere sono solo due delle attività che si svolgono all'Arginone. Teresa Cupo, funzionaria dell'area pedagogica, racconta che la riuscita di laboratori, tirocini e percorsi di lavoro dipende da «fondi pubblici non gestiti dal carcere, ma dal comune o dalla regione». Negli ultimi anni i finanziamenti per le attività in carcere sono aumentati.

«C'è stata una crescita delle attività, ma la presenza di sette circuiti detentivi rende complessa la gestione», dice Annalisa Gadaleta, comandante della polizia penitenziaria. Manuela Macario, garante dei diritti delle persone detenute del comune di Ferrara, spiega che la gestione degli spazi è già complessa e si dice «preoccupata per la costruzione del padiglione di cui nessuno parla».



CONFISCATI E IN BALIA DEI VANDALI

DI MATILDE FERRARIS E GABRIELE FURIA

Liti burocratiche, carenze d'organico, amministrazioni distratte o colluse, prefetti non sempre vigili. Così i beni tolti ai boss languono nell'incuria. E i padrini gongolano.

Una villa arroccata su un promontorio che domina il mare, con una vista che i residenti considerano tra le più incantevoli della costa ionica. Le Cannella, frazione di Isola Capo Rizzuto, in provincia di Crotone, dove, al termine di una strada che si anima d'estate ma è deserta in inverno, c'è uno stabile, su due piani, con pareti sporche e scrostate. Apparteneva al boss Nicola Arena, uno dei più potenti della provincia. A capo di una delle cosche della 'ndrangheta più temute del territorio, ha esercitato per decenni un controllo incontrastato nella provincia, influenzando profondamente il tessuto sociale ed economico. La prima denuncia a 15 anni, nel 1993 il mandato di arresto. Latitante per tre anni, viene arrestato nel 1996, quando in Parlamento viene approvata la legge 109/96, che prevede il riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata per scopi sociali.

Le proprietà del boss vengono sequestrate ma restano inutilizzate per quasi dieci anni a causa del commissariamento del Comune per infiltrazioni mafiose. Durante il mandato della sindaca Carolina Girasole (2007-2013), vengono finanziati quattro progetti di riqualificazione dei beni confiscati, tra cui la villa di Arena, per la quale si ottengono 450mila euro per trasformarla in una colonia climatica per persone con disabilità. Nel 2012 iniziano i lavori, ma nel 2013, dopo la fine del mandato di Girasole, l'edificio viene vandalizzato. La nuova amministrazione non ripara i danni, e l'edificio resta abbandonato.

L'attenzione sulla casa di Arena viene però riaccesa da un gruppo di studenti guidati dalla docente Rossella Frandina. Partecipando a un progetto di monitoraggio sui beni confiscati, gli studenti hanno studiato il destino dei fondi di coesione europei destinati a questi beni. «Abbiamo voluto capire se i progetti fossero stati realizzati o abbandonati», spiega la professoressa Frandina. Grazie all'aiuto del giornalista



Questo è lo spazio delle didascalie, che magari saranno lunghe, o magari no, ma scrivo cose, così ci teniamo larghi. Questa riga è ancora un po' corta: ippopotamo.

del Quotidiano del Sud, Antonio Anastasi, il caso viene portato brevemente all'attenzione del pubblico. Ma la situazione resta desolante: «Dopo anni di totale abbandono, il giardino è diventato una discarica, con lastre di amianto e altri rifiuti».

«Molti immobili sono danneggiati dai proprietari prima della confisca definitiva. Altri sono occupati, spesso da familiari del prevenuto, e il rilascio richiede interventi complessi. Non tutti accettano che il bene sia diventato proprietà dello Stato e tentano di impedirlo, rovinandolo».

Maria Rosaria Laganà, direttrice dell'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati (Anbsc)

Anche la Corte dei conti si è espressa sul tema con una nota nel maggio 2024, criticando la lentezza nella destinazione dei beni e la frammentazione delle competenze tra Anbsc, prefetture e Comuni. «Il problema è che i beni confiscati necessitano di una programmazione, che al momento manca», afferma Rosa Laplena, esperta di gestione dei beni confiscati da oltre vent'anni e autrice del libro "I beni confiscati alla criminalità organizzata. Dalla legge Rognoni La Torre ad oggi". «Si sta tentando di intervenire attraverso conferenze di servizio e con il supporto dell'Agenzia, ma è fondamentale che i Comuni possano decidere se assumersi o no la gestione di tali beni. Alcuni Comuni non li vedono come un'opportunità».

Quando poi sono abbandonati e quindi in stato di degrado, oppure sono stati vandalizzati, è ancora più difficile prenderli in gestione: «Spesso i Comuni non riescono a trovare i finanziamenti e non rischiano di prendere un bene per cui si sa già che si dovrà far un grosso lavoro di riqualificazione». Il tema dei finanziamenti, soprattutto nel Sud Italia, rappresenta un altro nodo cruciale: «È scomparsa dalla legge 109/1996 la disposizione che prevedeva che una parte dei fondi fosse gestita dalle prefetture per finanziare progetti legati alla gestione dei beni confiscati».

Attualmente, il fondo unico Giustizia viene utilizzato per coprire le spese del ministero, e il 3 per cento destinato all'Agenzia non è finalizzato a progetti concreti. «Sarebbe fondamentale istituire un fondo per sostenere questi progetti. Inoltre, è indispensabile creare tavoli di lavoro in cui pubblico e privato possano collaborare», conclude Laplena.

«Il patrimonio dell'agenzia è molto vasto e raramente arriva in condizioni di destinabilità immediate», spiega Maria Rosaria Laganà, direttri-

ce dell'Anbsc. Spesso i beni presentano criticità catastali, giudiziali o fattuali: «Un bene può essere destinato solo con la confisca definitiva, anche se è possibile gestire quelli in confisca provvisoria». L'Agenzia gestisce anche beni in confisca di secondo grado, ma prima della destinazione occorre risolvere tutte le criticità. La mancanza di organico è un ulteriore ostacolo: «Servirebbero 300 persone, con l'obiettivo di arrivare a 400. Oggi contiamo circa 200 unità, molte provenienti da mobilità o comandi esterni, il che genera ricambio e instabilità. Stiamo lavorando per colmare il divario con un bando per 100 persone».

Mancanza di personale e vastità del patrimonio sono le condizioni che non consentono all'agenzia di fare un monitoraggio costante, cosa che fa aumentare i rischi di vandalismo o stato di abbandono delle proprietà: «Molti immobili sono danneggiati dai proprietari prima della confisca definitiva. Altri sono occupati, spesso da familiari del prevenuto, e il rilascio richiede interventi complessi. Non tutti accettano - conclude Laganà - che il bene sia diventato proprietà dello Stato e tentano di impedirlo, rovinandolo». E la criminalità organizzata vince sempre quando riesce a dimostrare che è lo Stato a portare il deserto.



UN RIFUGIO DALLA VIOLENZA DEL MASCHIO

DI SERENA LAEZZA, SUSANNA RUGGHIA E SOFIA TURATI

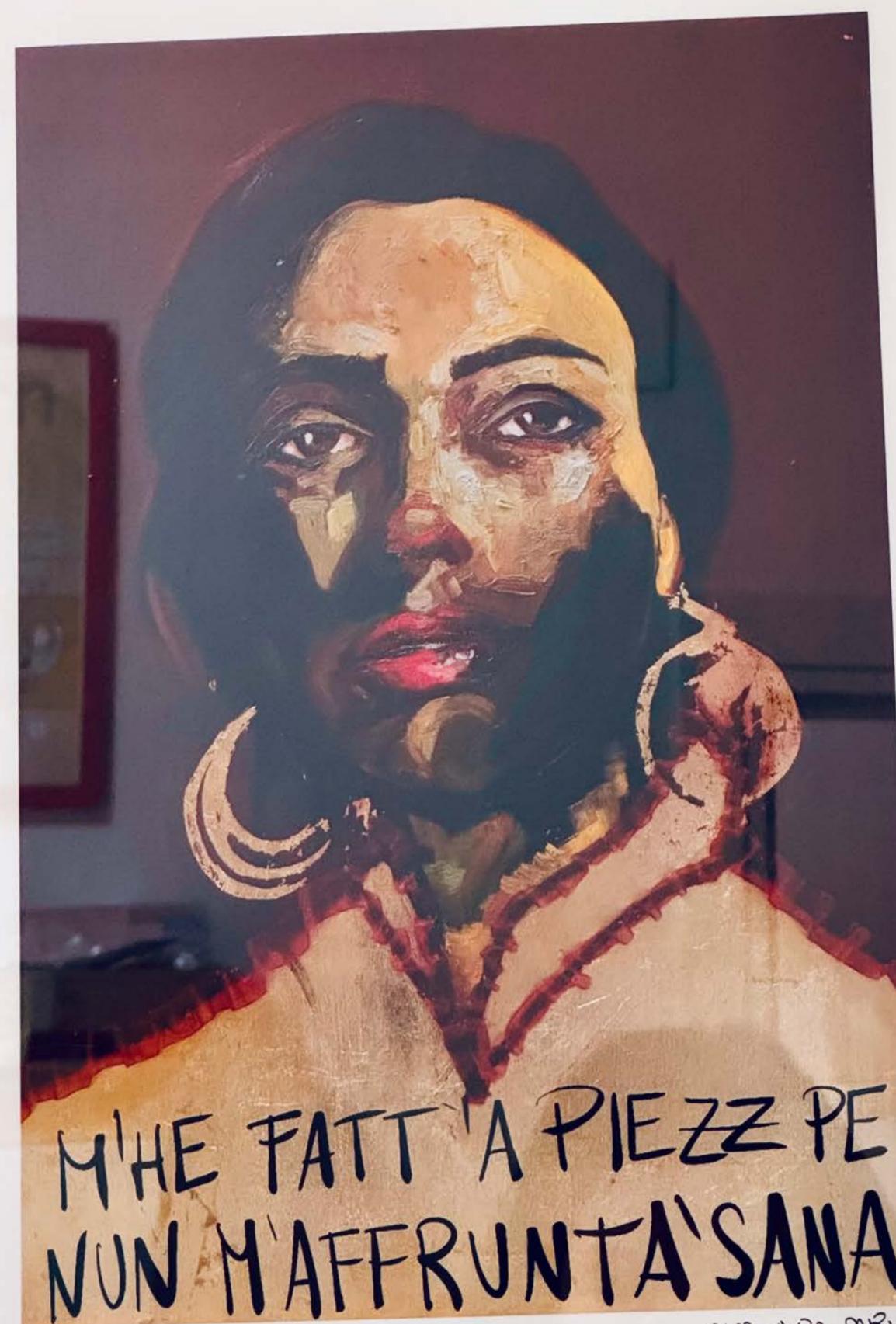
I beni confiscati alle mafie diventano case per dare protezione alle donne vittime di abusi. Che da qui possono far ripartire le loro vite. Ma i fondi spesso non bastano.

«Ricordo il mio primo giorno qui. Le tende svolazzavano, la vista era bellissima. Ho pensato “sembra proprio casa”». Olga (nome di fantasia) è alla fine del suo percorso a Casa Fiorinda, bene confiscato alla criminalità organizzata dove, dal 2011, sono accolte gratuitamente donne vittime di violenza maschile sole o con figli a Napoli. Sembra un appartamento come tanti. Invece si tratta della prima casa rifugio del capoluogo campano. Secondo l'ultimo rapporto Istat del 2022, in Italia le case rifugio sono 450, in crescita del 94 per cento in cinque anni, ma ancora insufficienti per gli standard della Convenzione di Istanbul. Solo 0,15 case ogni 10.000 donne, con forti disparità territoriali: il Nord offre il doppio dei posti rispetto al resto del Paese.

«Non sono disponibili dati disaggregati che permettano di rilevare le aree di maggiore criticità» spiega Giulia Sudano, presidente di Period think tank. In Campania, le case rifugio registrate dalla Regione sono 31 con 186 posti. Ma ce ne sono altre non accreditate come Casa Fiorinda. La maggioranza delle strutture dipende da finanziamenti pubblici spesso incerti e discontinui. «Negli ultimi dieci anni siamo passati dalla rimozione collettiva del tema della violenza di genere a una maggiore attenzione» commenta Lella Palladino, sociologa femminista e vicepresidente della fondazione “Una, nessuna, centomila”, che si occupa di prevenzione e contrasto alla violenza di genere. «Ma spesso sorge sull'onda dell'indignazione, senza coagularsi in un impegno serio». La situazione delle case rifugio è, secondo l'esperta, marcata da grande improvvisazione. «Ci sono luoghi che si definiscono case rifugio, dove alle donne non viene lasciata la libertà di autodeterminare i loro percorsi e mancano competenze specifiche».

Le donne restano nelle case rifugio in media 138 notti ma ci sono casi, come quello di Olga, in cui la permanenza arriva a 20 mesi. Durante

Questo è lo spazio delle didascalie, che magari saranno lunghe, o magari no, ma scrivo cose, così ci teniamo larghi. Questa riga è ancora un po' corta: ippopotamo.



CASSANDRA PARLA

*La violenza sulle donne
non ha confini colore e classe*



Questo è lo spazio delle didascalie, che magari saranno lunghe, o magari no, ma scrivo cose, così ci teniamo larghi. Questa riga è ancora un po' corta: ippopotamo.

questo periodo ricevono supporto psicologico, legale e sociale, per prendere consapevolezza dei propri diritti e costruire una nuova vita. Tuttavia, questi servizi essenziali hanno costi che non tutte le strutture riescono a sostenere.

«Negli ultimi dieci anni siamo passati dalla rimozione collettiva del tema della violenza di genere a una maggiore attenzione».

Lella Palladino, sociologa femminista e vicepresidente della fondazione "Una, nessuna, centomila"

«Addirittura qualche anno fa avevamo progetti che duravano 7 settimane», racconta Tania Castellaccio, dirigente della cooperativa Dedalus che gestisce Casa Fiorinda. Ora, invece, la struttura può contare su fondi Pon (Programma Operativo Nazionale dei fondi strutturali o dell'Unione Europea per favorire la parità economica e sociale delle regioni) di 830mila euro che ne consentirà il funzionamento fino al 2027. Non è la sola struttura che in Campania resiste grazie a fondi europei. A Salerno un finanziamento Pon di 350mila euro nel 2022 ha permesso la nascita di Casa Antigone. Anche in questo caso un immobile confiscato alla criminalità organizzata, che ha ospitato in poco più di due anni 18 persone tra donne vittime di violenza e minori. Come spiega Valeria Fasano, la responsabile: «In diversi casi la permanenza è stata breve. Alcune donne si sono ritrovate qui in emergenza, senza sapere cosa fosse una casa rifugio e non ne hanno accettato le regole». Infatti, per ragioni di sicurezza le donne accolte devono cambiare scheda del cellulare, nascondere il nuovo indirizzo e limitare temporaneamente la loro libertà.

Ma la messa in protezione è solo l'inizio di un percorso di autonomia complesso, sottolinea Lella Palladino: «In un Paese dove solo una donna su due lavora, l'autodeterminazione economica è fondamentale per liberarsi dalla violenza sistemica». Lo sa bene Giusy (nome di fantasia), altra ex ospite di Casa Fiorinda. «Quando sono arrivata mi ripetevano continuamente: "io non servo", perché quella persona mi aveva impresso queste parole nel cervello. Ma qui con il tempo l'ho capito, io servo eccome». In circa due anni Giusy ha preso la licenza media e svolto un tirocinio trovando lavoro in una casa di riposo. Casa Fiorinda ha collaborato con oltre 150 aziende e ha beneficiato del progetto Op.La Donne, avviato dal Comune di Napoli, che favorisce l'orientamento al lavoro e formazione per donne in percorsi di fuoriuscita dalla violenza. Il 46 per cento dei tirocini avviati si è trasformato in contratti. «Ma non sempre le strutture hanno una voce di spesa nel budget legata ai tirocini» spiega Tiziana Fornito che per la cooperativa si occupa

di orientamento al lavoro e formazione. Per esempio, a Casa Antigone a Salerno, grazie alla collaborazione con l'agenzia del lavoro Mestieri Campania, le ospiti sono aiutate a scrivere il curriculum, ma mancano percorsi di inserimento lavorativo strutturati.

«Quando sono arrivata mi ripetevo continuamente: “io non servo”, perché quella persona mi aveva impresso queste parole nel cervello. Ma qui con il tempo l'ho capito, io servo eccome».

Un altro passo fondamentale è la ricerca dell'alloggio per le donne spesso impossibilitate a tornare nei quartieri d'origine per motivi di sicurezza. Olga è riuscita ad affittare un appartamento solo grazie al supporto economico della madre, mentre Giusy ha vissuto in una casa di semi-autonomia, alloggi temporanei in cui le ospiti possono autogestirsi senza costi per affitto e bollette e con operatrici a disposizione. Soluzioni intermedie il cui accesso è ancora molto limitato e su cui non esistono dati pubblici. A Napoli l'unica casa di semi-autonomia, quella che ha accolto Giusy, è stata chiusa per mancanza di fondi. «Nel dicembre 2023 l'Emilia-Romagna ha approvato una delibera per favorire l'assegnazione degli alloggi popolari, come già avviene a Bologna e Ravenna» spiega ancora Sudano. Un esperimento che potrebbe garantire una soluzione abitativa fuori dal mercato privato. Dall'ultimo report Istat emerge che più del 22 per cento delle donne termina il percorso senza autonomia economica e il 14 per cento senza una soluzione abitativa stabile. Ma in un terzo dei casi, non sappiamo dove queste donne finiscano o in quali condizioni affrontino il futuro.



RIGENERAZIONE URBANA



CORVETTO VUOLE I FIORI. MA SOPRATTUTTO LE CASE

DI SOPHIA GREW

Piazza Angilberto, al centro di un progetto di riqualificazione, racconta le tensioni di una zona in cui abitare diventa sempre più costoso. Anche le trasformazioni estetiche, a Milano, preparano il terreno all'arrivo di abitanti più ricchi.

«Vogliamo i fiori, ma anche le case», recita una scritta sul muro di un edificio. Siamo nel quartiere Corvetto-Mazzini, nel sud est milanese, una periferia a un quarto d'ora di metro dal Duomo. I balconi del palazzo grigio si affacciano su piazza Angilberto II, che dal 2019 è stata riqualificata; al posto del vecchio incrocio e dei parcheggi, oggi ci sono alberi, vasi, piante, panchine, un tavolo da ping-pong. Completa il tutto l'opera di arte urbana dell'artista olandese Zedz, ispirato all'astrattismo di Piet Mondrian, che copre l'intera facciata di un edificio.

È sera e non c'è più nessuno, ma fino all'ora di pranzo gruppi di anziani e famiglie occupavano queste panchine. Un uomo appoggiato a un lampione fuma una sigaretta. Le persone qui intorno parlano arabo, spagnolo, italiano e l'alimentari indiano-latino rimarrà aperto fino a tardi. «La piazza riqualificata è più bella. Possiamo sederci qui e stare tranquilli insieme», mi dice un ragazzo egiziano, che lavora in una pizzeria del centro. Sul tavolo da ping-pong tre giovani uomini hanno appoggiato una bottiglia di birra e chiacchierano, mentre una signora in bicicletta attraversa la piazza nascosta sotto un cappellino bianco di lana. «La piazza era meglio prima». Alcuni residenti si lamentano del chiasso, che dal tardo pomeriggio prosegue fino a notte inoltrata. «Fanno casino tutta la notte, e poi la mattina per terra è pieno di cocci rotti delle bottiglie», dice un signore.

Le piante e la street art non cancellano le tensioni fra gli abitanti e nemmeno la grave situazione in cui versa la zona per quanto riguarda l'accesso alla casa. «Mi sposto fuori Milano, qua l'affitto costa troppo». Corvetto, come altri quartieri popolari di Milano, ha visto aumentare vertiginosamente il costo delle case negli ultimi anni; la zona è investita da numerose iniziative di riqualificazione e vive la pressione

delle Olimpiadi invernali Milano-Cortina del 2026, ormai alle porte; dunque, non sorprende che il costo dell'abitare qui stia crescendo più che in ogni altro angolo della città.

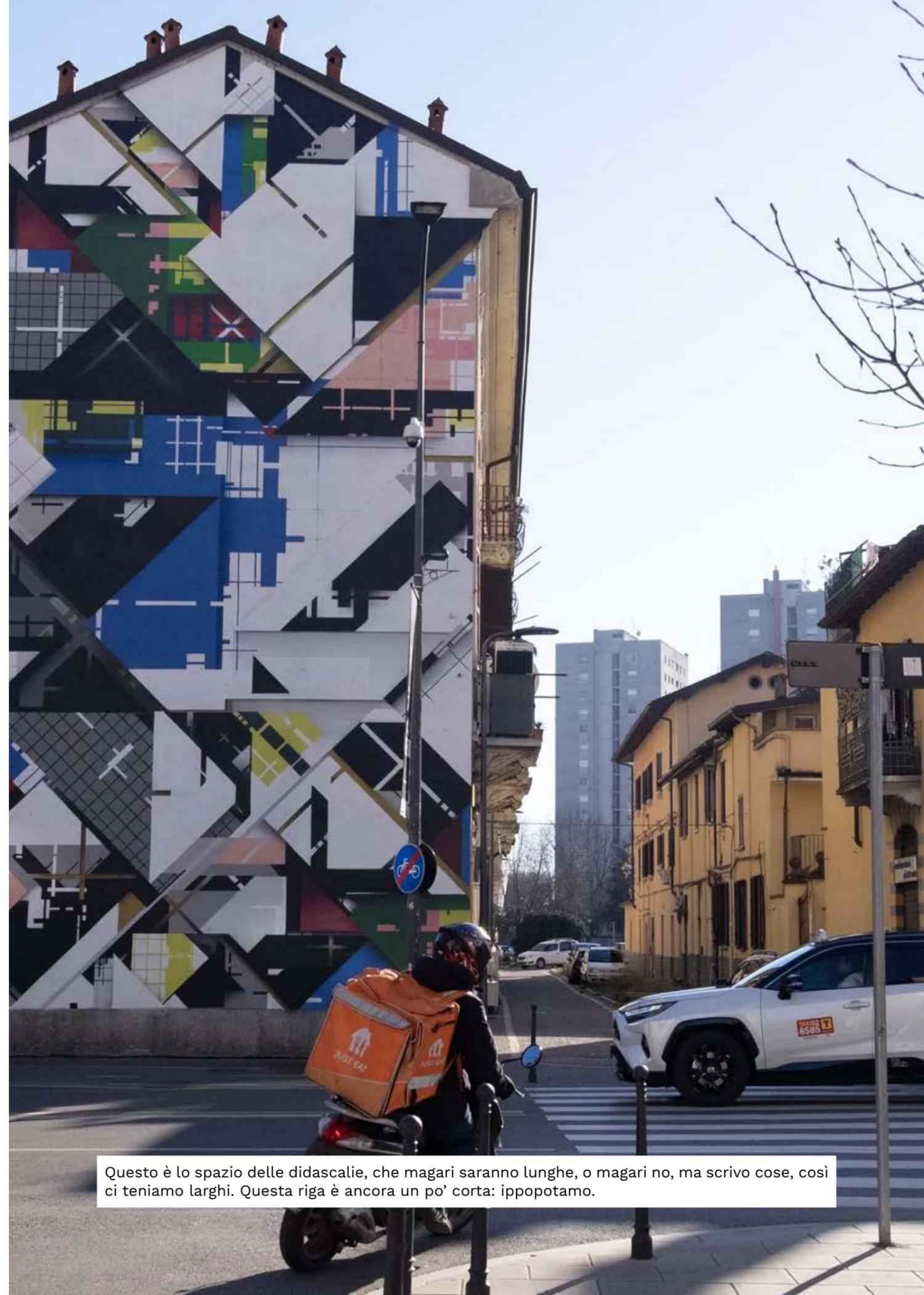
Secondo le quotazioni riportate da immobiliare.it, a Corvetto dal 2019 ad oggi il prezzo medio di una casa è aumentato del 52%, mentre gli affitti sono aumentati del 25%. La costruzione di un ambiente urbano più verde, più sano e più bello, che nell'idea dell'amministrazione dovrebbe agevolare la risoluzione di problemi economici e sociali, spesso rischia di ottenere l'effetto opposto: palazzi dipinti con murales sgarbanti non servono tanto a migliorare la vita dei residenti, quanto a creare nuovo valore economico. La zona, divenuta più bella, si prepara ad accogliere abitanti più ricchi.

Fioriere, alberi e grossi cerchi colorati sul cemento hanno fatto la loro comparsa sulla piazza in via temporanea e sperimentale fra il 2018 e il 2019. All'angolo fra via Bessarione e via Comacchio, era stata creata una piccola area pedonale, decorata per terra con forme geometriche di vari colori, ed erano comparse alcune rastrelliere per biciclette, insieme a una nuova stazione delle BikeMI, le bici a noleggio dell'Azienda trasporti milanesi (Atm). Era stata ristretta una parte della carreggiata, nell'idea di restituire spazi vivibili ai pedoni, ed era stata ritagliata una nuova pista ciclabile su via Comacchio.

CAMBIARE IN POCO TEMPO E CON POCCHI SOLDI

La riqualificazione di piazza Angilberto è parte del programma Piazze aperte, che il Comune ha sviluppato con l'Agenzia mobilità ambiente e territorio, in collaborazione con Bloomberg associates e Global designing cities initiative. Piazza Angilberto II è una delle 52 piazze rese pedonali e dotate di panchine, rastrelliere, piante, tavoli da ping-pong.

I fondi per la nuova piazza arrivano dal Patto per Milano sottoscritto nel settembre 2016 tra il sindaco Giuseppe Sala e l'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi, poi confluito nel Piano per lo sviluppo e la coesione. Articolato in vari progetti, uno di questi finanzia la realizzazione di nuovi spazi pubblici di alta qualità ambientale e sociale: «Attraverso il coinvolgimento attivo dei soggetti del territorio (servizi pubblici e privati, no profit, residenti) – si legge nella descrizione sul sito del Comune – il progetto mira a ridare dignità e funzione di welfare urbano a luoghi che hanno un alto potenziale, ma presentano anche criticità in termini di qualità estetica, livello di manutenzione, elementi di sicurezza e degrado».



Questo è lo spazio delle didascalie, che magari saranno lunghe, o magari no, ma scrivo cose, così ci teniamo larghi. Questa riga è ancora un po' corta: ippopotamo.

Sono cinque gli «ambiti», da intendersi come zone di Milano, coinvolti: Giambellino-Lorenteggio, QT8-Gallaratese, Bovisa Niguarda, via Padova e appunto Corvetto. L'idea era introdurre interventi leggeri e reversibili che potessero rendere più fruibili alcuni spazi che secondo i decisori politici non erano utilizzati al meglio.

«Per esempio – spiega a IrpiMedia Dario Moneta, dal 2019 direttore dell'Autorità di gestione e monitoraggio piani – piazza Angilberto era usata per le soste, regolari e non. Si voleva rendere lo spazio più adatto all'aggregazione». Il modello da seguire era l'urbanistica tattica, un approccio in voga da qualche anno che prevede interventi rapidi reversibili ed economici. Piazza Angilberto II e piazza Dergano, le prime a essere realizzate a Milano, hanno avuto prima un assetto temporaneo, finché, nel 2021, si è deciso di rendere definitiva la trasformazione, affidata dal Comune di Milano a Metropolitane Milanesi (MM) Spa, la società di ingegneria civile di sua proprietà che, tra le varie cose, gestisce anche una parte delle case popolari di Milano.

Il modello dell'urbanistica tattica prevede che gli interventi siano progettati con la partecipazione dei cittadini, in uno scambio di saperi fra i decisori politici e le persone che frequentano la zona ogni giorno. Nel caso di piazza Angilberto, questo non è davvero avvenuto.

«Non è mai stata fatta una call diretta ai cittadini ed è un ambito su cui effettivamente si potrebbe lavorare – dice Dario Moneta –. I passaggi principali sono stati fatti esclusivamente col Municipio 4, di cui nel frattempo è anche cambiata l'amministrazione. Sono state fatte solo delle commissioni di presentazione del progetto, soprattutto per la trasformazione definitiva, a cui magari partecipavano associazioni e cittadini».

Così, nel 2023 la trasformazione definitiva di piazza Angilberto II è stata ultimata.

Oggi lo spazio rinnovato continua a vivere, con gli arbusti ai lati della strada, le rastrelliere spesso vuote, le panchine sempre occupate da qualcuno che si ferma a parlare o a bere una birra. Gli abitanti si sono riappropriati degli oggetti della piazza, ripensata per essere un luogo di aggregazione, ed è raro trovarla vuota. Il problema, qui, è che gli spazi sono pochi e contesi, e la pletora di abitudini e culture che coesistono al Corvetto fatica a trovare un equilibrio.

«Negli anni '80 qui vicino c'era ancora chi “scendeva” le sedie in piazza, come nei paesini. Era un altro mondo: anche gli italiani dopo il lavo-

ro non tornavano a casa, ma andavano al bar. Oggi noi italiani questo senso di comunità lo abbiamo perso – racconta un signore che è arrivato a Milano da giovane e ha messo radici in quartiere decenni fa –. La nostra vita è casa, lavoro, supermercato. Gli arabi, i sudamericani, i cingalesi che si fermano qui hanno ancora una dimensione sociale in cui si ritrovano».

Qualcuno, più giovane, osserva che, adesso, «ci sono dei momenti molto belli che prima non c'erano. Mi metto là con le persone sulle panchine e c'è un modo diverso di socializzare». Altri residenti della zona non apprezzano che la piazza sia così frequentata, perché il rumore li tiene svegli. «Da quando c'è la piazzetta, la situazione è peggiorata perché attira persone la sera», dice una signora che abita qui da quasi vent'anni. Anche alcuni proprietari dei negozi che si affacciano sulla piazza sono perplessi dalla situazione: il rumore accompagna i residenti dal pomeriggio fino a tarda notte, e al risveglio il cemento è disseminato da cocci di bottiglie. «C'è un viavai assurdo, alla sera, se guardi alla finestra», riportavano già due anni fa alcuni anziani residenti.

Sul baccano che divide la piazza, il dottor Moneta sottolinea: «Dal 2018 abbiamo fatto una cinquantina di Piazze aperte: piazza Angilberto sconta un po' di essere stata la prima. Ma averle realizzate e non vissute solo sulla carta oggi ci dà anche la possibilità di cambiare approccio, per esempio possiamo trovare luoghi più adatti per realizzare spazi di questo tipo, magari non proprio sotto un condominio».

ATTRATTIVA PER CHI?

Interrogate sulla situazione in cui versa la zona, le persone raccontano problemi che affondano le radici nella crisi abitativa che ha investito Milano e, in particolare, quartieri come Corvetto. Alcuni abitanti delle case popolari lamentano che l'Aler – l'ente che gestisce buona parte del patrimonio di edilizia residenziale pubblica in città – non si occupa della manutenzione in maniera adeguata. Poi c'è chi non ha ottenuto un alloggio popolare e non ha i mezzi per pagare un affitto privato.

È un problema che riguarda l'intera città di Milano: dal 2015 al 2022 sono stati sfrattati oltre 10mila nuclei familiari, riporta l'Osservatorio casa abbordabile – un progetto promosso e finanziato dal Consorzio cooperative lavoratori (Ccl) di Milano e dalla cooperativa Libera unione mutualistica (Lum) in partnership con il dipartimento di Architettura e studi urbani (Dastu) del Politecnico di Milano – su elaborazione dei dati del ministero dell'Interno.

Chi non riesce a pagare l'affitto delle case private incontra difficoltà

a ottenere una casa popolare, perché gli alloggi messi a disposizione sono troppo pochi rispetto alle richieste: nel 2022, hanno fatto domanda quasi 37mila nuclei familiari, a fronte di 1.523 alloggi messi in avviso e 1.297 assegnati. Sono molti, tuttavia, gli appartamenti vuoti. Secondo immobiliare.it, solo a Milano sono 16.423 (10.364 di Aler, 6.059 di MM). Intanto, continuano ad aumentare i prezzi delle case, in vendita e in affitto.

«Oggi si parla di città attrattiva e seducente – dichiara Laura Racca-nelli, antropologa urbana che sta lavorando all’etnografia del quartiere di Corvetto –. Ma rendere la città attrattiva è una volontà politica. La domanda che dovremmo farci è: attrattiva per chi?».

Nei quartieri, nuovi investimenti portano nuovi servizi e nuovi canoni estetici; aumenta il costo della vita e l’offerta di consumo culturale tende a rispecchiare la richiesta dei nuovi cittadini, più borghesi. «La gentrificazione – la trasformazione urbana che va a sostituire i vecchi abitanti con abitanti nuovi, di classe più alta – ha bisogno dell’abbellimento, la beautification», aggiunge.

Le nuove estetiche, di solito, sono proprie di ceti agiati, che hanno ben poco in comune con l’assetto dei quartieri popolari; tendono a nascondere ciò che nell’immaginario comune è associato alla povertà. «Corvetto è un laboratorio per questi processi. Sarà il palcoscenico del grande evento olimpico, perciò adesso, da quartiere “non-voluto” dev’essere messo in scena. Corvetto non più criminale, ma quartiere del futuro, Corvetto diventa quartiere creativo e green».

Come nel resto di Milano, il costo degli immobili e degli affitti qui ha visto un aumento significativo. Un andamento paragonabile si registra nella zona di Pasteur-Rovereto, a nord-est della città, ribattezzata NoLo (North of Loreto) nella sua nuova narrazione di quartiere alla moda, polo culturale e centro per la vita notturna. Insieme ad Affori-Bovisa e Certosa-Cascina Merlata, NoLo e Corvetto sono i quartieri dove il costo dell’abitare ha registrato l’aumento più significativo negli ultimi cinque anni. È un dato che potrebbe essere spiegato dalla rent-gap theory di Neil Smith, secondo cui la gentrificazione avviene in quelle zone dove esiste un divario fra il reddito da locazione delle proprietà e il reddito potenziale che se ne potrebbe ricavare. Di qui sorge l’interesse degli investitori nella rigenerazione del quartiere, che porta a un aumento degli affitti e del costo delle case.

BEAUTIFICATION DA MANUALE

Nel frattempo, piazza Angilberto II si è riempita di colori e di movimento. Nell’urbanistica tattica, spesso si usano vernici dai colori accesi

per pitturare l’asfalto: cerchi gialli e bianchi, sgargianti, avevano coperto il cemento. Opere di questo tipo talvolta assomigliano più a street art che a decoro urbano, tanto che la Bloomberg Associates, l’agenzia di consulenza filantropica fondata dall’ex sindaco di New York Mike Bloomberg con cui Milano collabora per le Piazze aperte, ha pubblicato la Asphalt Art Guide, per riappropriarsi degli spazi urbani attraverso l’arte, che possa ispirare coloro che vogliono rendere le proprie strade più sicure, attrattive e accoglienti.

«La beautification è ogni cambiamento estetico dello spazio urbano. È l’effetto di pratiche, politiche e azioni che vanno ad agire sulla trasformazione estetica e sull’aspetto del quartiere o dello spazio urbano, la via, la città», spiega Laura Racca-nelli.

Nel caso di Corvetto, questa trasformazione prende due strade: il quartiere nei progetti di riqualificazione inizia a essere narrato in maniera nuova: diventa distretto creativo e green, e ciò produce nuove immagini; d’altro canto, sono in corso anche azioni più materiali di trasformazione urbana, come in piazza Angilberto. Muri dipinti con scritte, loghi o immagini sgargianti, quindi, non servono tanto a migliorare la vita dei residenti, quanto a creare nuovo valore economico e il murales, privato della sua natura espressiva dal basso, diviene un mezzo imposto dall’alto per mercificare lo spazio urbano.

Una situazione di cui sono consapevoli anche gli artisti coinvolti, come dimostra il duo di street art Cyop e Kaf, che a Napoli ha sabotato una sua stessa opera “asservita”: «Ferrarelle vuole un murale con degli “scugnizzi” che giocano a calcio, con bottiglia in primo piano – racconta su Napolimonitor, sito d’approfondimento sulle trasformazioni urbane –. Non cercavano proprio me (il mio stile), ma un writer qualunque “su Napoli”. [...] A ogni modo non avevo un soldo e decisi di farlo. Invio la fotografia-prova, mi pagano, e il giorno successivo vado a coprire tutto».

Nel loro complesso, le trasformazioni estetiche nei quartieri fungono da magnete per turisti e nuovi residenti ad alto reddito. Promuovere un ambiente più verde, più sano e più bello è considerato un catalizzatore per la risoluzione di problemi economici e sociali, ma a questa costruzione sociale del bello e del brutto, di spazi urbani buoni e cattivi, corrispondono anche i cittadini giusti e i cittadini sbagliati – un marchio che rischia di essere inciso sulla pelle di coloro che vivono la piazza infrangendo le norme estetiche di decoro.

Francesco Rocca, consigliere comunale di Fratelli d'Italia, scriveva su Facebook, a ottobre 2024: «Profondamente scettico sul progetto piazze aperte che prevede isole pedonali, con panchine, tavoli da ping-pong e da picnic installati nei pressi delle scuole. Basta osservare le diverse piazze tattiche dall'asfalto colorato realizzate in città e diventate catalizzatrici di degrado e illegalità come quella in piazza Angilberto, in viale Molise e in piazzetta Santi Patroni d'Italia, luoghi mal frequentati soprattutto negli orari serali e notturni».

La sostituzione degli abitanti che accelera la sua corsa nelle case qui intorno fatica ad avvenire tra le panchine e i tavoli da ping-pong di Angilberto II. Nel 2022 qui aveva aperto l'Oh La La, un pub-birreria aperto anche per il co-working e per eventi culturali. Era stato accolto da un'altra scritta sul muro: «Hipster demmerda» (il «demmerda» oggi è cancellato). Meno di due anni dopo, l'Oh La La ha chiuso. Il locale è stato preso in gestione dai proprietari storici dei ristoranti adiacenti; a ogni ora del giorno servono piatti arabi e sudamericani.

CORVETTO VUOLE I FIORI. MA SOPRATTUTTO LE CASE

Corvetto, nel sudest di Milano, prende il nome dal piazzale dove ferma la metropolitana e una lingua di cemento si getta in città dall'Autostrada del Sole. Nasce tra gli anni '20 e il secondo Dopoguerra come quartiere di edilizia residenziale pubblica; da allora, la zona è stata interessata da ondate migratorie e, nel 1991, dall'arrivo della metropolitana. Oggi la linea gialla collega Corvetto e Porto di Mare al centro della città, a Porta Romana e al Duomo. In quartiere esiste una rete di associazioni impegnate per il verde urbano, la mobilità sostenibile, la promozione di attività culturali, accoglienza, contrasto a povertà e violenza. Il centro città preme per entrare a Corvetto, i prezzi si alzano e arrivano nuovi abitanti.

Stando a un articolo uscito da poco su Milano Città Stato (popolare testata online che ha spesso preso posizioni critiche sulle ultime

amministrazioni della città), Corvetto sarebbe il quartiere in assoluto più odiato dai milanesi. «Forse ha guastato il risultato i recenti fatti di cronaca», si legge. Il riferimento è a un fatto accaduto nel novembre del 2024 e alle sue conseguenze, il caso di Ramy Elgaml. Il ragazzo di Corvetto, diciannove anni, ha perso la vita dopo essersi schiantato con lo scooter guidato dall'amico Fares Bouzidi contro un palo. Li inseguiva la polizia e le circostanze dell'incidente sono tuttora poco chiare: il motorino è scivolato o è stato speronato dalla gazzella dei carabinieri? Video diffusi nel gennaio 2025 mostrano come il motorino prima dell'impatto sia stato urtato dall'auto dei carabinieri che lo aveva inseguito per chilometri, dal centro della città fino a Corvetto. L'indagine per stabilire le responsabilità penali della morte di Ramy è ancora in corso.

Nei giorni successivi all'incidente, gruppi di giovani hanno manifestato a Corvetto per chiedere giustizia, dapprima mostrando striscioni, poi accendendo petardi e piccoli roghi. Diverse persone hanno partecipato a una fiaccolata nel quartiere per ricordare Ramy mentre alcuni esponenti della Lega durante un presidio hanno coperto di vernice una scritta sul mercato di piazza Ferrara: «L'unico sbirro buono è quello morto». Matteo Salvini ha commentato, in un post Instagram: «Mentre la sinistra si schiera con i criminali che hanno messo a fuoco e fiamme Corvetto, la Lega ripulisce nel quartiere le infamanti scritte contro le forze dell'ordine. Sempre dalla parte di donne e uomini in divisa».

Tra i fattori principali della reputazione di Corvetto, scrive ancora Milano Città Stato, «c'è l'alto tasso di criminalità a causa dell'elevata presenza di residenti stranieri». Le narrazioni intorno a questo "quartiere difficile" vanno a infiammare la tensione fra gli abitanti – italiani e stranieri, giovani e anziani, di ceto medio-alto e di ceto popolare – senza toccare le cause profonde dei conflitti esistenti. Le proteste avvenute in quartiere dopo la morte di Ramy sono state definite guerriglia urbana e si sono sprecati i paragoni con le banlieue parigine, mentre i due giovani investiti dai carabinieri venivano additati come criminali. «Ci sono ragazzi, anche di seconda e terza generazione, che non si sono integrati – ha detto Silvia Sardone, europarlamentare della Lega –. Non si sentono italiani, ci odiano per quello che siamo».

Le narrazioni che lavorano sugli stigmi – quello del disagio, del degrado, della mancanza di integrazione – a loro volta generano la percezione di un alto tasso di criminalità, e contribuiscono a far sentire le persone insicure nelle strade che abitano. Per contro, anche i muri del quartiere hanno iniziato a parlare. Il nome di Ramy, accompagnato da cuori tracciati con le bombolette spray, ha ricoperto tutti i muri della

via che da piazzale Gabriele Rosa conduce alla metropolitana di Corvetto, mentre nelle vie antistanti all'incidente sono comparsi, insieme a fiori e candele, striscioni che reclamavano verità per Ramy e Fares: «Non condanniamo un innocente». Dal cavalcavia che sovrasta piazza Corvetto spesso vengono calati lenzuoli con frasi di protesta, contro il genocidio in Palestina, la gentrificazione, e adesso l'omicidio del ragazzo di diciannove anni.

«Ci sentiamo un po' abbandonati a noi stessi perché mancano opportunità, dalla più banale che potrebbe essere un campetto da calcio sistemato. È così questa zona», ha raccontato un amico di Ramy. C'è chi racconta il quartiere ricordando i negozi che oggi non ci sono più; Corvetto è il luogo dove ci si ritrova, ogni giorno, con gli amici. C'è chi abita nelle case popolari da decenni e desidera un quartiere migliore, il cortile in ordine o un balcone che non cada a pezzi. E pare quasi che il Corvetto debba per forza scegliere fra il vecchio degrado e la rigenerazione, come se queste fossero le uniche due vie possibili. La nuova faccia che gli investitori hanno voluto dare al quartiere arriva con prepotenza: fra i luoghi chiave di questa trasformazione vi sono Fondazione Prada, Fondazione ICA Milano, galleria ZERO, Viafarini Work. Come i quartieri a nord di Loreto, ora chiamati NoLo e la zona Canonica-Sarpi, divenuta Chinatown, anche a Corvetto e alle vie vicine sarà imposto un nome nuovo: SouPra, South of (Fondazione) Prada.

La sostituzione degli abitanti che accelera la sua corsa nelle case qui intorno fatica ad avvenire tra le panchine e i tavoli da ping-pong di Angilberto II. Nel 2022 qui aveva aperto l'Oh La La, un pub-birreria aperto anche per il co-working e per eventi culturali. Era stato accolto da un'altra scritta sul muro: «Hipster demmerda» (il «demmerda» oggi è cancellato). Meno di due anni dopo, l'Oh La La ha chiuso. Il locale è stato preso in gestione dai proprietari storici dei ristoranti adiacenti; a ogni ora del giorno servono piatti arabi e sudamericani.

DUE VELOCITÀ PER UN SOLO QUARTIERE

Da piazza Corvetto, scesi dalla linea metropolitana gialla, la M3, basta percorrere un centinaio di metri per arrivare a piazzale Gabriele Rosa, luogo di ritrovo per gli abitanti del quartiere, che il pomeriggio e la sera sulle panchine chiacchierano, fumano, bevono una birra. Con la luce del giorno, talvolta il piazzale è animato dalle iniziative del Comune e delle associazioni del quartiere: marce della pace coi bambini delle

scuole, teatro, boxe popolare.

Nadia Zoller, architetto, è stata coordinatrice del Laboratorio di Quartiere Mazzini fino a dicembre 2024: «Il quartiere va a due velocità. Da un lato, il Corvetto delle case private vede l'aumento dei prezzi, ma anche l'arrivo di nuove forme d'arte ed eventi creativi, che portano nuove opportunità e rendono la zona più attrattiva per il resto della città. D'altro canto, si lascia indietro il Corvetto popolare, rischiando di creare sempre più ghettizzazione. Per fortuna, molti enti e associazioni locali lavorano per arginare il processo. La Rete Corvetto unisce più di 50 associazioni ed enti locali, mensilmente, e permette a tutti coloro che ruotano intorno al quartiere di relazionarsi e incontrarsi, scambiarsi buone pratiche, collaborare anziché competere per i fondi o per i bandi del Comune e del Municipio. È un unicum nel panorama cittadino».

«Il quartiere va a due velocità. Da un lato, il Corvetto delle case private vede l'aumento dei prezzi, ma anche l'arrivo di nuove forme d'arte ed eventi creativi, che portano nuove opportunità e rendono la zona più attrattiva per il resto della città. D'altro canto, si lascia indietro il Corvetto popolare, rischiando di creare sempre più ghettizzazione».

Nadia Zoller, architetto, coordinatrice del Laboratorio di Quartiere Mazzini fino a dicembre 2024

Dal piazzale alberato le vie si dipartono a raggiera. Verso ovest c'è via Barzoni, che, con le sue case circondate di verde, porta dritti verso la fermata successiva della metropolitana: Porto di Mare. Qui 60 abitazioni del Comune, gestite da MM, saranno presto demolite; quasi un centinaio di persone dovranno lasciare la propria casa, e aspettare che venga ricostruita – si parla di anni – per tornarci.

Se invece da piazzale Gabriele Rosa ci si incammina verso est, imboccando via Mompiani coi suoi edifici di edilizia residenziale pubblica gestiti da Aler, si arriva fino in piazzale Ferrara, dove il Mercato Comunale è sotto scrutinio per essere riqualificato, e dove nel gennaio 2017 qualcuno ha dato fuoco all'albero di Natale simbolo di una Corvetto nuova, lontana dal “degrado” e dalla criminalità.

Nelle case qui intorno nuovi abitanti faranno presto la loro venuta. Il Politecnico di Milano ha trasformato un edificio pubblico in residenza universitaria. 288 alloggi a prezzo calmierato – a partire da circa 350 euro al mese per un posto in camera doppia – accoglieranno studenti, con cucine, sale per studiare e fare musica, una palestra.

In via Comacchio, che si estende per poche centinaia di metri e sbuca su piazza Angilberto, la Regione ha deciso di mettere a disposizione 70 appartamenti di edilizia residenziale pubblica alle forze dell'ordine e ai vigili del fuoco. L'idea è che la loro presenza possa aumentare la sicurezza nella zona.

In via Sile, poco lontano, il Comune ha aperto nuovi uffici. Da quartiere popolare, con più di 36mila abitanti dei quali il 25% è di origini straniere, Corvetto si accinge quindi a trasformarsi in maniera profonda. Qui intorno presto lo scalo di Porta Romana ospiterà il villaggio olimpico, e anche Rogoredo e Porto di Mare sono nel mirino della riqualificazione; nuovi abitanti, più agiati, si sposteranno ad abitare qui.

La nuova piazza Angilberto – che preannuncia come sarà il nuovo quartiere: bello, alla moda, creativo e green – è diventata teatro della tensione fra i suoi abitanti. Fra chi è qui da una vita e reclama un po' di tranquillità, e chi, arrivato da poco, si riappropria degli spazi comuni per svagarsi; chi decide di stabilirsi qui e chi si trova costretto ad andare via per l'aumento dei prezzi.

«All'estetica dall'alto della riqualificazione si sovrappongono le pratiche dal basso, in uno scontro che crea un meccanismo di stranezza, crea la percezione che la piazza non vada bene. A usare la piazza sono i cittadini "per male" anziché i cittadini "per bene", una divisione che ha preso piega col berlusconismo degli anni '90 –. dice Laura Raccanelli –. Il degrado si associa a un certo tipo di comportamento; una prostituta in strada non va bene, mentre quella di lusso che lavora con l'élite è accettata e considerata decorosa».

Tra qualcuno che sbuffa e qualcuno che sorride, la piazza aspetta il futuro. È una sera di fine dicembre 2024, si celebra un compleanno con balli, canti e candeline, esplodono fuochi d'artificio. La gente si ritrova mentre tutto cambia, tra la ricerca di spazi da abitare e la voglia di vivere in un posto che non sia bello solo per il mercato immobiliare.



Questo è lo spazio delle didascalie, che magari saranno lunghe, o magari no, ma scrivo cose, così ci teniamo larghi. Questa riga è ancora un po' corta: ippopotamo.

BICIPLAN 6: TORINO VERSO UNA MOBILITÀ CICLABILE CON I FONDI PNRR PER LE REGIONI, MA L'AUTO È ANCORA PROTAGONISTA

DI VALERIA GUARDO

Torino è una città che si è più volte reinventata, eppure lasciarsi alle spalle la noia di “città dell’auto” sembra essere lo scoglio più difficile da superare.

Dopo una prima transizione, da capitale del Regno d'Italia a città industriale sede della FIAT, e una seconda, con il passaggio da One Company Town a città di servizi, Torino si prepara a una terza trasformazione. In attesa del nuovo Piano Regolatore Generale (Prg) che ridisegnerà la Città dei prossimi decenni, la Giunta torinese ha approvato nel 2022 il Biciplan 6: un progetto di connessione ed estensione della rete ciclabile urbana, finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Fesr) del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), che intende promuovere una mobilità alternativa ai mezzi a motore. I lavori si sono conclusi ufficialmente a settembre 2023 ma oggi, dopo oltre un anno, rimangono ancora dubbi e perplessità sui vantaggi per i ciclisti e l'accesso dei cittadini a informazioni aggiornate sul progetto.

“Che città sarà la Torino del futuro?” In un recente evento pubblico, promosso dalla stessa Città di Torino, le persone presenti hanno risposto alla domanda del Sindaco Stefano Lorusso con parole chiave che un software di AI ha raccolto e tradotto visivamente. Due le immagini generate, entrambe con alcuni elementi in comune: una lunga e spaziosa pista ciclabile a due corsie costeggiata dal fiume Po da un lato e una vasta area pedonale dall'altro, densi filari di alberi e aree verdi.

Una sola grande assente, l'automobile. Un'utopia se si leggono i dati

sul tasso di motorizzazione italiano: secondo l'Istat¹, infatti, l'Italia è il Paese dell'Unione Europea con più autovetture per abitante: 694 auto ogni 1000 persone (la media UE è di 571). Il tasso di motorizzazione è in costante aumento dal 2018 e cresce dell'1,3% ogni anno nelle grandi città. Torino, in particolare, ha visto negli ultimi vent'anni diminuire la propria popolazione residente e aumentare la presenza di auto, arrivando nel 2023 a registrare più di 625 automobili ogni 1000 abitanti.

Anche i dati sulla mobilità delle persone residenti non sono incoraggianti: secondo l'ultima indagine² dell'Agenzia Mobilità Piemontese (Amp), da vent'anni i torinesi si spostano sempre meno e, quando lo fanno, preferiscono usare l'auto (per il 46% degli spostamenti) oppure andare a piedi (37%), mentre cala significativamente il ricorso ai mezzi pubblici e rimane minoritario l'uso della bicicletta.

La minore mobilità, come sottolinea la stessa Amp, è dovuta al progressivo invecchiamento della popolazione. La predilezione per l'auto, invece, può in parte essere spiegata da una viabilità autocentrica: nonostante lo stato terminale in cui versa la produzione di automobili nello stabilimento di Mirafiori, Torino rimane la città simbolo della Fiat (ora Stellantis). Fin dalla sua nascita, in un magazzino affacciato su corso Dante, la Fabbrica Italiana Automobili Torino ha esercitato una forte influenza sulla Città, scandendo le giornate di una grossa fetta della popolazione alle sue dipendenze e plasmando strade e quartieri a propria immagine e somiglianza.

Un esempio è la costruzione durante il regime fascista del sottopasso del Lingotto, il tunnel a 4 corsie che ancora oggi mette in comunicazione Mirafiori Nord e corso Unità d'Italia, una sorta di autostrada dentro la Città. Ci sono poi gli ex stabilimenti industriali, oggi in parte riqualificati e convertiti ad uso ricreativo³, e il decennale piano di edilizia popolare che ha visto nascere interi quartieri per le famiglie operaie Fiat. Un esempio emblematico è il complesso di palazzine M2 di via Dina, costruito a isolati a corte interna chiusa dove è possibile far circolare le auto.

Nonostante siano passati anni dall'inizio della sua terziarizzazione, To-

1 “Sempre più automobili nelle città italiane, transizione energetica lenta per la mobilità”, Istat, 10 dicembre 2024, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/12/Statistica-today-parco-veicolare-DEF.pdf>

2 “Le indagini su mobilità e qualità dei trasporti IMQ”, Agenzia delle mobilità piemontese, link consultato il 27 febbraio 2025, <https://mtm.torino.it/it/dati-statistiche/indagini/>

3 “Parco Dora: cenni storici, architettonici, paesaggistici, naturalistici”, Città di Torino – Verde Pubblico, link consultato il 27 febbraio 2025, <http://www.comune.torino.it/verdepubblico/parco-dora/>

rino sembra incastrata in un post-fordismo senza fine. L'auto è l'oggetto attorno al quale sono stati progettati gli spazi pubblici e privati, sottraendoli ai veri abitanti della città, le persone. Il Piano della mobilità ciclabile (Biciplan), derivato dal Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (Pums), viene approvato nel 2013 con l'obiettivo di garantire una mobilità alternativa a quella a motore, non inquinante e sostenibile sotto diversi aspetti.

BICIPLAN 6, IL PROGETTO DELLE POLITICHE DI COESIONE

Il Biciplan 6 è un progetto di connessione dei frammenti di rete ciclabile⁴ e di riorganizzazione della viabilità ciclo-pedonale torinese. Il progetto è finanziato da fondi strutturali delle Politiche di coesione e punta a soddisfare gli obiettivi di Ripresa verde, digitale e resiliente (React-EU) delle Città Metropolitane.

Il piano esecutivo del Biciplan 6 concentra gli interventi su due lotti lungo la sesta direttrice ciclabile della Città, quella che dal centro storico percorre la periferia Ovest e Sudovest. In particolare, sono interessati le vie e i corsi principali dei quartieri Borgo San Paolo, Santa Rita, Cenisia, Via Tirreno al confine con il comune di Grugliasco, Corso Francia, Piazza Statuto e Piazza Bernini.

Il Piano sulla mobilità ciclabile di Torino, redatto nel 2013, ha due obiettivi principali, ripresi dal Biciplan 6: "ricucire" la rete ciclabile urbana esistente, ridistribuire gli spazi tra i diversi tipi di mobilità -motorizzata e non- e moderare la velocità del traffico veicolare. I relativi interventi avrebbero dovuto portare entro il 2023 a un incremento della mobilità ciclistica dal 2,8% del 2013 al 15%. Secondo l'ultimo rapporto dell'Amp, però, ciò non è accaduto. L'uso delle due ruote a Torino, pur con l'avvento del bike sharing, è rimasto pressoché invariato, raggiungendo la cifra tonda del 3% solo nel 2022.

LO STATO DELL'ARTE

Secondo i dati pubblicati su Opencoessione⁵, i lavori sono stati avviati il 27 settembre 2022 e conclusi il giorno 9 ottobre 2023. Ciononostante, il progetto risultava essere ancora "in corso" e la spesa monitorata ferma al 13% dei fondi stanziati dal programma fino a metà febbraio 2025, quando i dati sono stati aggiornati. Tale ritardo ha messo in difficoltà il team OpenAvo, formato dagli studenti della classe 4C (a.s. 2023/2024)

4 "Le piste ciclabili di Torino", Muoversi a Torino, link consultato il 27 febbraio 2025, <https://www.muoversiatorino.it/it/piste-ciclabili/>

5 "Biciplan 6 connessione rete ciclabile – Strade a priorità ciclabile", Opencoessione, link consultato il 27 febbraio 2025, <https://opencoessione.gov.it/it/dati/progetti/1agcoe1622/>

dell'Istituto Avogadro di Torino, che nel 2024 ha condotto il monitoraggio civico dell'opera. Nel loro report⁶, pubblicato da Monithon, il gruppo segnala potenziali rischi legati a una cattiva gestione dei fondi pubblici e a una visione politica non chiara dello sviluppo futuro di Torino, nonostante qualche miglioramento sia già avvenuto.

Il report OpenAvo – così come la piattaforma OpenCoesione prima dell'ultimo aggiornamento – riporta l'ammontare dei fondi erogati per il progetto di 2 milioni e 800mila euro. Oggi, il sito ufficiale riporta una spesa effettiva di 2.299.676,99 con un'economia di 500.323,01 euro. Confrontando i dati in Amministrazione trasparente del sito del Comune dei pagamenti effettuati con quanto riportato nella Determinazione Dirigenziale del progetto, abbiamo riscontrato alcune incongruenze negli importi dei lavori sui lotti aggiudicati.

I resoconti dei fondi liquidati riportano solo i costi relativi ai lavori di due ditte affidatarie, Edilstrade Minturno srl e Icosse Spa, le quali complessivamente hanno incassato circa 32mila euro in meno rispetto a quanto previsto in Determinazione Dirigenziale 4895 aggiornata al 8 settembre 2023. Non sappiamo se ciò sia dovuto a ricalcoli del prezzo dei materiali ma non abbiamo trovato disposizioni scritte in merito. Inoltre, non avendo ricevuto risposta a una nostra richiesta scritta di delucidazioni, risulta complicato anche spiegare il risparmio di oltre 500mila euro.

Per verificare il raggiungimento degli obiettivi del progetto riportato nella Relazione finale del Comune, indirizzata all'Agenzia per la coesione territoriale, e per dare un'idea dello stato attuale delle piste ciclabili dentro Torino, abbiamo percorso alcuni tratti della rete ciclopedonale urbana. Tra i principali problemi dell'intera rete urbana: le direttrici non sono omogenee, inoltre non è possibile percorrere la ciclabile senza scendere continuamente dalla sella per attraversare un incrocio e proseguire sul lato opposto. Spesso si devono scansare i pedoni o, in alcune zone, le buche. Le piste poi sono spesso coperte da foglie durante l'inverno e la segnaletica orizzontale risulta sbiadita.

Ciò è particolarmente evidente proprio in uno dei tratti interessati dai lavori del Biciplan 6, in piazza Sabotino. Intorno alla piazza è presente una corsia ciclabile delimitata da apposita segnaletica a terra, anche se molto sbiadita. L'integrazione della segnaletica verticale risulta in

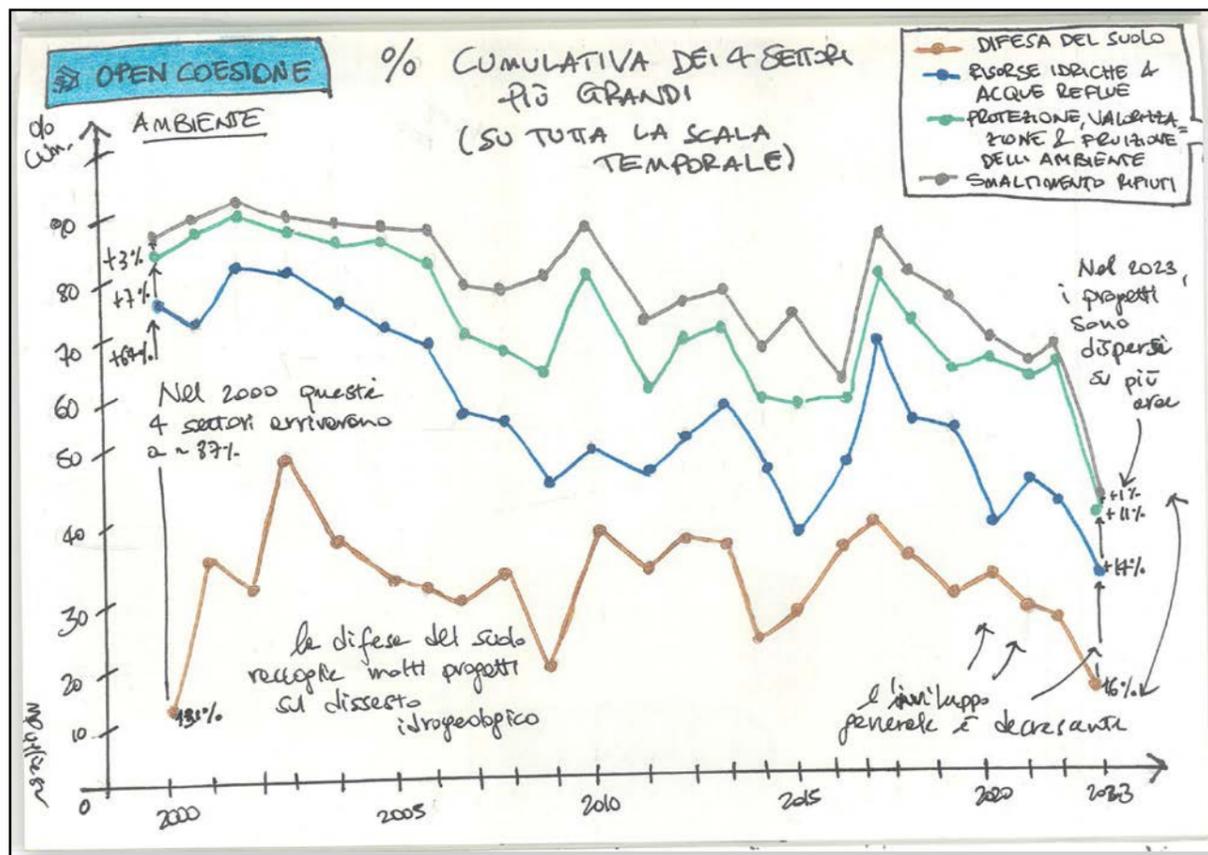
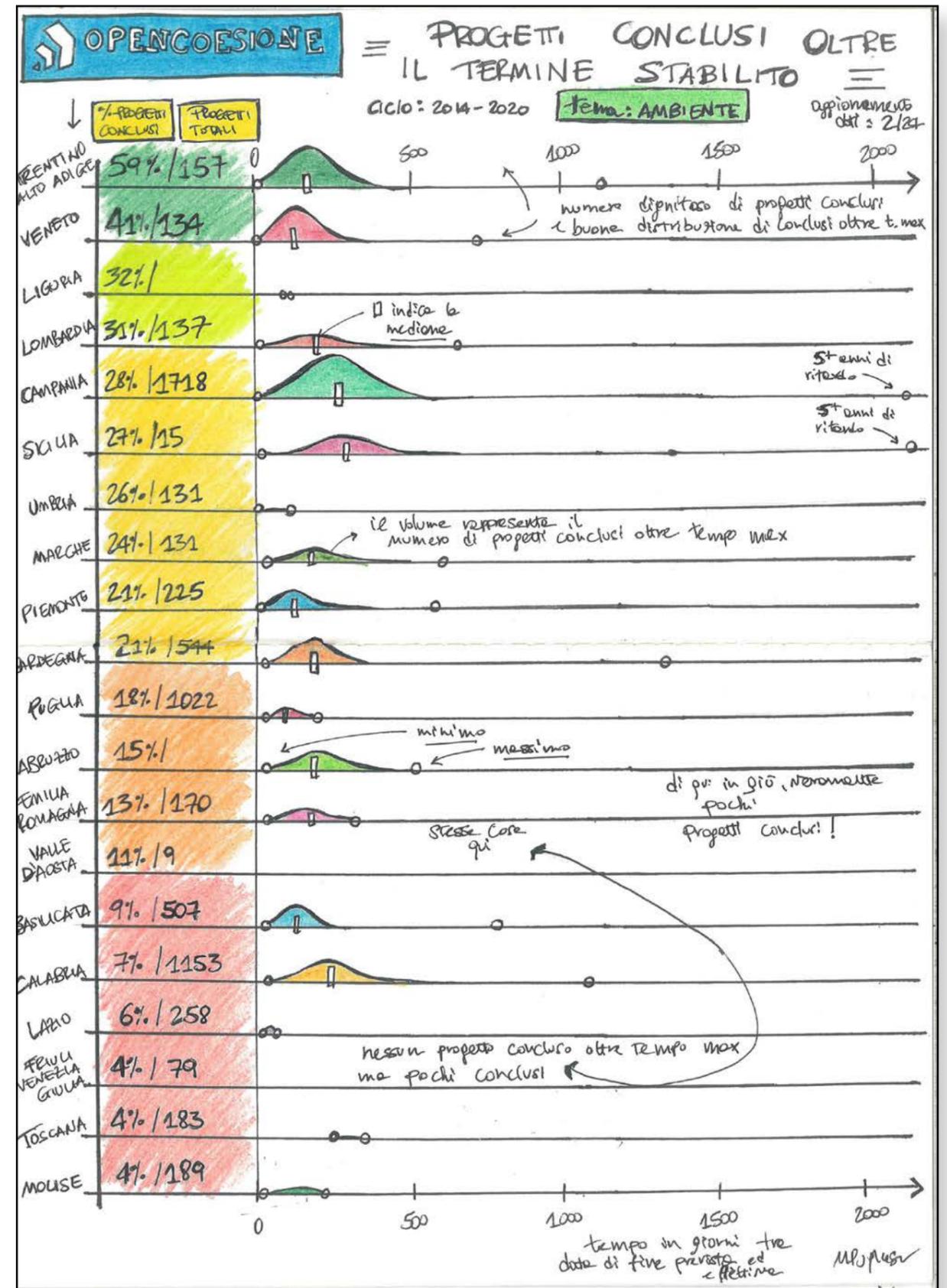
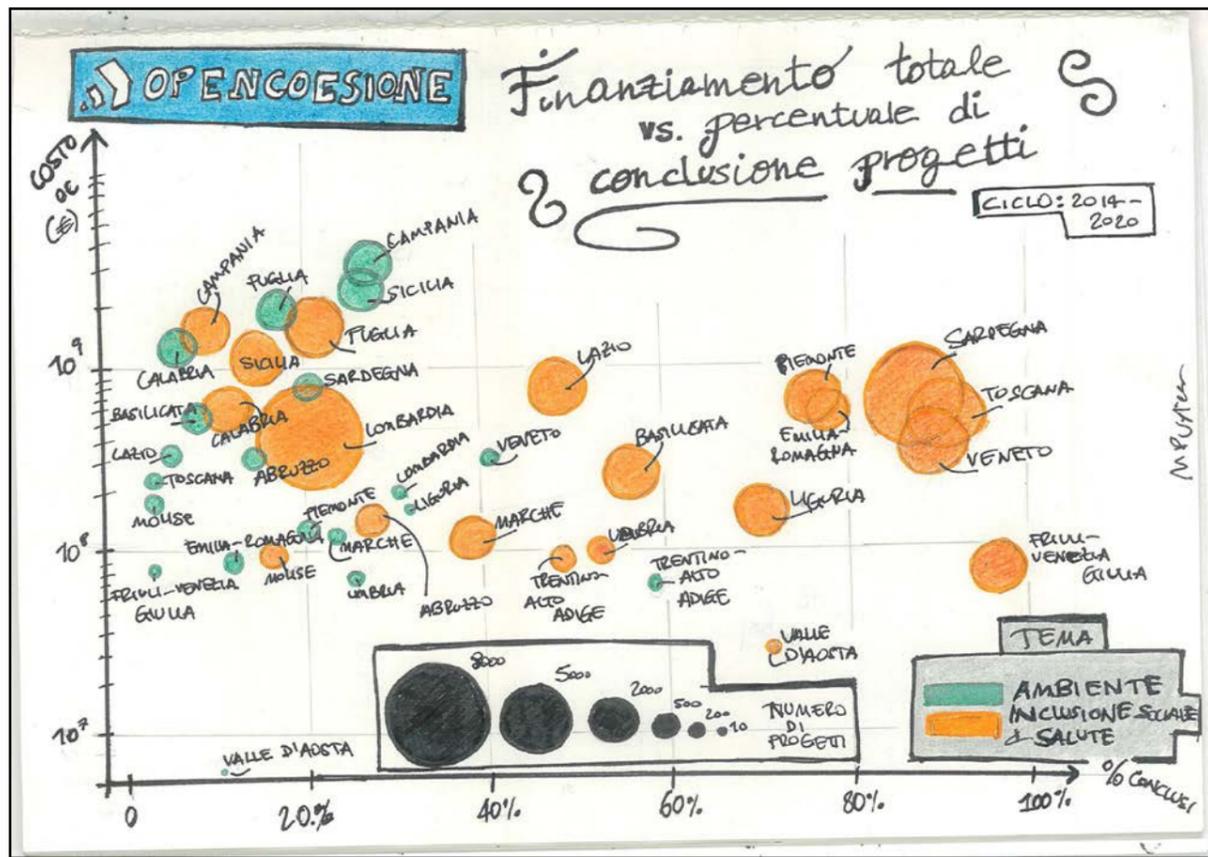
6 "Biciplan 6 connessione rete ciclabile – Strade a priorità ciclabile – Report di monitoraggio civico", Monithon, link consultato il 27 febbraio 2025, <https://it.monithon.eu/report/view/1896>

alcuni casi poco chiara: in uno degli incroci della stessa Piazza possiamo notare una freccia che indica il proseguimento in linea retta delle bici, pur non essendo possibile. A uno sguardo più attento si noterà un cartello sul marciapiede che prosegue oltre l'incrocio, sulla sinistra, di prosecuzione su carreggiata con limite di velocità a 30 km orari lungo il perimetro della stessa Piazza.

Una segnaletica di questo tipo, posizionata secondo il criterio che abbiamo appena descritto, può risultare intuitiva per un automobilista ma non per chi è in sella a una bici. In un altro incrocio di piazza Sabotino, sul controviale di corso Peschiera, stando alla segnaletica (di nuovo, sbiadita) orizzontale, la corsia ciclabile inizierebbe appena dopo un posteggio auto. Manutenzione e dubbia funzionalità sembrano non essere, tuttavia, le uniche problematiche: spesso le piste sono occupate da auto in sosta selvaggia o da pedoni anche nei segmenti esclusivamente ciclabili, il che suggerisce una certa diseducazione stradale su cui sarebbe opportuno intervenire.

INCLUSIONE SOCIALE





Aware**EU**